

Rassegna del 10/08/2011

CONFCOMMERCIO

Avvenire	7	Intervista a Carlo Sangalli - "Colpire le rendite prima dei patrimoni"	Guerrieri Alessia	1
Avvenire	15	Roma, benzinaio ucciso per rapinare mille euro	Ciociola Pino	2
Messaggero	4	Crisi, il piano del governo - Stretta sugli assegni di anzianità più tasse sulle rendite finanziarie	Corrao Barbara	3

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	6	Trichet incalza Roma: ora le misure	Offeddu Luigi	5
Corriere della Sera	7	"No a riti e rinvii". I timori di Trinchet - L'attesa di scelte serie senza rinvii "Oppure il sostegno ai Btp finisce"	Fubini Federico	6
Corriere della Sera	33	Industria, più utili ma meno occupati	Bocconi Sergio	8
Repubblica	26	Greggio a picco, ma niente ribassi della benzina	Ananasso Agnese	9
Sole 24 Ore	2	Bernanke: crescita troppo lenta - Tassi Usa a zero per altri due anni	Valsania Marco	11
Giornale	2	Se Fini decide di tornare a casa - A un anno dalla rottura segnali di disgelo tra Berlusconi e Fini	Signore Adalberto	13

EDITORIALI E COMMENTI

Repubblica	1	L'irruzione della realtà	Spinelli Barbara	15
Sole 24 Ore	1	Il punto - I giorni cruciali della politica - I giorni cruciali della crisi che può cambiare l'Italia politica - Berlusconi, Bersani, Casini e gli altri: il vincolo della Bce è una sfida per tutti	Folli Stefano	17

SETTORI

Sole 24 Ore	19	Straniero un imprenditore su dieci	Gervasio Marika	18
Sole 24 Ore	20	Cresce il business illegale di sigarette: sale l'allarme tra i produttori - Cresce il commercio illegale di sigarette	Scarci Emanuele	19

ASSOCIAZIONI

Sole 24 Ore	20	Importavano false griffe. Sgominata banda italo-cinese: otto arresti - In manette la banda dei falsi	Finotto Carlo_andrea	20
-------------	----	--	----------------------	----

«Colpire le rendite prima dei patrimoni»

Carlo Sangalli, cosa si aspetta dall'incontro con il governo?

In questo momento è necessario non abbassare la guardia – dice il presidente di **Confcommercio** –, è fondamentale mandare il messaggio di un'Italia unita che può superare la crisi. Per far questo, occorre più coesione sociale e un maggior dialogo tra le forze politiche e di governo, per varare già nelle prossime ore un'agenda serrata con tempi e modi delle misure anti-crisi che, peraltro, ci vengono sollecitate dalla Ue.

Quali sono le vostre priorità?

Famiglie e imprese. Primo intervento fra tutti, la riforma fiscale per la riduzione delle aliquote legali; poi ridurre la spesa pubblica accelerando, a partire dalla spesa sanitaria, la definizione di fabbisogni e costi standard; investire in infrastrutture e innovazione, anche definendo un progetto per il raddoppio del contributo del turismo al Pil; modernizzare le relazioni sindacali anche per conseguire incrementi di produttività. Infine, mettere in campo una più attenta politica per l'economia dei servizi di mercato che da sola dà un apporto di oltre il 40% all'occupazione.

Si va a caccia di risorse. L'aumento dell'Iva può servire?

Alcuni paventano il rischio di una seconda recessione e l'andamento delle quotazioni dei titoli di alcune grandi aziende industriali sembrerebbe confermarlo. Sarebbe, pertanto, un vero e proprio autogol varare misure che, oltre a determinare il rischio di tensioni inflazionistiche, avrebbero ulteriori effetti depressivi sulla crescita e sui consumi.

Misure sulle pensioni: sono da fare, presidente?

Innanzitutto, serve più coraggio e occorre utilizzare il bisturi più in profondità. Alludo, in particolare, al taglio dei costi della burocrazia e della politica, allo snellimento delle Province. È questa la via maestra per recuperare le risorse necessarie alla riduzione della pressione fiscale su famiglie e imprese. Detto questo, non abbiamo nessuna pregiudiziale a una giusta e graduale razionalizzazione della spesa previdenziale.

E l'ipotesi della patrimoniale? È una misura equa?

Siamo contrari a interventi del genere e, prima di andare in questa direzione, c'è tanto altro da fare, per esempio in termini di riduzione, riqualificazione e controllo della spesa pubblica.

Non siamo invece contrari ad affrontare la questione del riequilibrio della tassazione delle rendite finanziarie in chiave europea. **L'anticipo al 2013 del pareggio di bilancio non rischia di "soffocare" il Paese?**

Il perseguimento dell'azzeramento del deficit era un obiettivo necessario già prima che l'Italia e i suoi titoli venissero investiti dalla crisi di fiducia dei mercati finanziari internazionali. E l'anticipo di un anno è una misura che andava presa a tutti i costi, come condizione per avere il sostegno e l'aiuto dell'Europa. Bisogna vedere ora che tipo di misure verranno varate perché, ripeto, prima ci si mette all'opera e meglio è.

Alessia Guerrieri



Carlo Sangalli

(Confcommercio):

«Iva più alta? Un autogol. Non si lascia la riforma fiscale»

na misura che andava presa a tutti i costi, come condizione per avere il sostegno e l'aiuto dell'Europa. Bisogna vedere ora che tipo di misure verranno varate perché, ripeto, prima ci si mette all'opera e meglio è.



EMERGENZA
CRIMINALITÀ

I due killer con il volto coperto dai caschi erano arrivati al distributore in moto. La **Confcommercio**

avverte: non reagire davanti ai malviventi. E scoppia la polemica sulla sicurezza nella capitale

Roma, benzinaio ucciso per rapinare mille euro

Il fratello della vittima ferito a una spalla. Il figlio ha visto tutto. Hanno tentato di opporsi, ma i banditi hanno fatto fuoco

DA ROMA PINO CIOCIOLA

Mille euro: tanto sono *valsi* un altro omicidio e un'altra rapina, ancora alle porte della Capitale. Con un uomo ammazzato nel giorno del suo compleanno, e davanti al figlio, perché stanco di venire derubato. «Mario era lì per terra, con tanto sangue intorno alla testa. Carlo invece aveva ancora gli occhi aperti. La moglie di Mario si disperava, c'era anche il figlio Alessandro, che lavora con loro», racconta Wang Ling, titolare del ristorante cinese accanto al distributore di benzina al chilometro 43,400 della via Aurelia, vicino Cerenova (Cerveteri), il cui gestore Mario Cuomo – che era nato il 9 agosto di sessantadue anni fa – è stato ucciso alle 14 di ieri durante una rapina e il fratello Carlo, poco più giovane, è rimasto gravemente ferito (ed è in prognosi riservata al San Camillo di Roma).

Due rapinatori. «Una cliente ha urlato perché aveva sentito i colpi di pistola e forse visto i rapinatori scappare», così Wang Ling s'è precipitata fuori dal magazzino del suo ristorante e ha visto. I rapinatori erano in due, su un grosso scooter e indossavano caschi integrali. A scatenare la loro selvaggia reazione è stato il rifiuto dei fratelli di consegnare l'incasso della mattinata, appunto un migliaio di euro. E a sparare sarebbe stato il passeggero. I due, che indossavano caschi integrali, sono giunti e si sono poi allontanati a forte velocità.

Fuoco su entrambi. La tragedia è durata pochi istanti. Mario e Giancarlo Cuomo sedevano nel gabbietto del loro distributore nell'orario della chiusura. I rapinatori sono arrivati a forte velocità, li hanno minacciati armi alla mano e davanti al rifiuto di consegnare l'incasso della mattinata c'è stata prima una colluttazione, poi è stato aperto il fuoco prima su Giancarlo, preso a una spalla, e dopo su Mario, colpito alla testa. Mentre Alessandro, trentacinquenne, che aveva visto tutto, riusciva a scappare e nascondersi. I Carabinieri di Ladispoli, compagnia di Civitavecchia, hanno subito fatto scattare una caccia all'uomo, che finora non ha dato risultati. E le telecamere

di videosorveglianza all'interno del distributore avrebbero ripreso le fasi della rapina e i malviventi, così gli investigatori adesso stanno vagliando alcuni passaggi delle immagini definiti «interessanti».

Esasperati. I due fratelli non ne potevano più. «Erano esasperati, avevano già subito altre due o tre rapine. L'ultima lo scorso febbraio», raccontano gli amici di Mario e Giancarlo Cuomo: «Erano due brave persone, non hanno mai fatto del male a nessuno, ma erano esasperati dalle continue rapine che avvengono in zona. Mario ha due figli: uno lavora con lui, l'altro in un negozio di tabacchi vicino al distributore».

Confcommercio: «Non reagire». «Sconcerto e dolore per l'ennesimo episodio di inaudita violenza che colpisce la nostra categoria», esprime il presidente della Figscc-Confcommercio, Luca Squeri: «I gestori sono quotidianamente esposti agli attacchi della criminalità organizzata e della criminalità diffusa. E continuano a rischiare e a perdere la vita di fatto per fare gli esattori dello Stato, dato che la quota più rilevante dell'incasso sui carburanti è costituita da accise ed Iva». Così alle Forze dell'ordine «chiediamo di intensificare e rafforzare gli strumenti necessari per il presidio del territorio e la prevenzione», mentre «il nostro consiglio di fronte ad una rapina è sempre quello di non reagire e non mettere a repentaglio la propria vita o quella degli altri».

Botta e risposta politico. Infine puntuale, anzi ormai praticamente inevitabile, s'è innescata la solita polemica politica. Soprattutto, stavolta, tra Idv e giunta capitolina. «Ormai a Roma è emergenza sicurezza – ha detto il portavoce dell'Italia dei Valori, Leoluca Orlando –. Assomiglia sempre più al Bronx». La replica è arrivata con una nota del delegato del sindaco di Roma Gianni Alemanno alla Sicurezza, Giorgio Ciardi: «Lo spirito di sciacallaggio pubblico ha indotto l'onorevole Orlando ad una gaffe vergognosa, non sapendo che il grave fatto di cronaca è avvenuto in un distributore che si trova a quarantatré chilometri da Roma, tra Cerveteri e Ladispoli».



Interventi su anzianità, rendite e patrimoni: oggi l'incontro con le parti sociali

Crisi, il piano del governo

Bossi: ma le pensioni non si toccano. Le Borse in ripresa

ROMA — Non ci saranno solo le pensioni nel pacchetto che Berlusconi, Tremonti e Sacconi presenteranno oggi alle forze sociali. Tra le misure che si stanno studiando per anticipare il pareggio di bilancio al 2013 c'è anche il fisco, con l'aumento dell'aliquota sulle rendite finanziarie dal 12,5 al 20% e non è esclusa l'introduzione di una patrimoniale. Ma il leader della Lega Bossi frena: le pensioni non si toccano. Intanto, dopo l'intervento della Bce, ieri si è registrata una giornata di ripresa nelle Borse. La Fed invece lancia un nuovo allarme: negli Usa la crescita è troppo lenta.

LE MISURE Oggi l'incontro a Palazzo Chigi con le parti sociali, il premier ci sarà

Stretta sugli assegni di anzianità più tasse sulle rendite finanziarie

Il piano del governo. Sacconi: sulla previdenza decideremo



Resta l'ipotesi di una patrimoniale. Incentivi per le imprese

di BARBARA CORRAO

ROMA — Frenata sulle pensioni d'anzianità tanto che diventerà sostanzialmente impossibile, per gli uomini, lasciare il lavoro prima di avere compiuto 65 anni. Ma non ci sarà solo

la previdenza nel pacchetto che Silvio Berlusconi, Giulio Tremonti e Maurizio Sacconi presenteranno oggi alle forze sociali. Tra le misure che si stanno studiando per anticipare il pareggio di bilancio al 2013 c'è



anche il fisco con l'aumento dell'aliquota sulle rendite finanziarie dal 12,5 al 20 per cento e non è esclusa l'introduzione di una patrimoniale: certamente non sulla prima abitazione, è su sulla seconda casa che si potrebbe intervenire.

Il governo cerca la quadra sul pacchetto di misure che serviranno a reperire i 20 miliardi aggiuntivi, necessari a riportare il rapporto deficit/Pil allo 0,2% (oggi siamo al 3,9%), come chiede la Ue e sollecita la Bce. Ma la cura sarà dura e difficile da accettare. Da un lato, sindacati e Confindustria hanno già chiesto contropartite: liberalizzazioni e un chiaro taglio ai costi della politica, innanzitutto. Dall'altro, la Lega teme i contraccolpi di interventi concentrati soprattutto su tagli e risparmi. Il ministro del Lavoro ha cercato di rassicurare entrambi: sulle pensioni «non c'è nulla di deciso. Guarderemo insieme - ha dichiarato Sacconi al Tg1 - alla sostenibilità dei conti previdenziali che certamente nel medio-lungo periodo sono a posto; nel breve termine ne faremo una verifica con le parti sociali». Un messaggio rivolto al leader della Cisl Bonanni, ma anche a Umberto Bossi che morde il freno invoca misure per le imprese.

Alla vigilia dell'incontro di oggi pomeriggio, dunque, se arriva una boccata d'ossigeno dai mercati, sul fronte interno si aprono le prime sfide. Ma appare chiaro che non sarà sufficiente raschiare il barile della delega sull'assistenza, con requisiti più severi e maggiori controlli sull'invalidità civile e limiti di reddito per l'indennità di accompagnamento. Da lì potranno arrivare 1,6-1,8 miliardi secondo alcune elaborazioni fatte dall'Inps tempo fa. Serve di più e quel di più dovrà arrivare dalle pensioni. Nel mirino è soprattutto l'anzianità: si punta ad anticipare al 2012 il vincolo di quota 97 (62 anni più 35 di contributi). Per poi raggiungere quota 100 (65+35) nel 2015. In questo modo si bloccherebbe circa 30.000

uscite nel 2013, 40.000 nel 2014 e 60-70 mila nel 2015 con un risparmio consistente in quattro anni: 2,5 miliardi. Altre risorse arriverebbero dall'aumento dell'aliquota sulle rendite finanziarie, prevista nella delega sul fisco, che potrebbe portare 1,8-2 miliardi l'anno. Il pensionamento delle donne a 65 anni, previsto tra il 2020 e il 2032, è una delle altre variabili sotto osservazione ma appare più difficile da realizzare: lo stesso Sacconi non ne è convinto. Restano in piedi le altre ipotesi sull'introduzione di un limite di età per la reversibilità della pensione o sull'aggancio dell'età di vecchiaia (e anzianità) per tutti, uomini e donne, alla speranza di vita sin dal 2012.

Su tutta la partita, scenderà in campo direttamente il premier Berlusconi che è atteso oggi all'incontro di palazzo Chigi. Un po', si dice, per non lasciare tutta la scena a Tremonti. E un po' per mettere alcuni paletti, come la conferma del suo no alla patrimoniale alla quale è, da sempre ostile. Nelle misure che gli sherpa stanno esaminando, c'è molta carne al fuoco: dall'aumento dell'Iva su alcuni beni (osteggiata dalla Confcommercio) alla stretta sugli enti locali alle maggiori correzioni imposte ai ministeri. Ieri sera sindacati e imprese non si aspettavano di ricevere oggi un elenco dettagliato di misure. Ma almeno le prime cifre sull'entità della manovra aggiuntiva nel 2012: sarebbe di 25-30 miliardi se ci si limitasse ad un semplice spostamento delle correzioni già definite per il 2013. Non sarà così, con ogni probabilità.

Domani Tremonti sarà alla Camera per presentare le novità sulle modifiche costituzionali già annunciate. E non è escluso che là vengano inserite le contropartite sulla riduzione del numero dei parlamentari e il senato federale che in tanti invocano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trichet incalza Roma: ora le misure

«Più risorse nel Fondo europeo salva Stati, intervenga rapidamente»

Asta dei Bot

Occhi puntati sull'asta dei Bot annuali, che si terrà oggi. L'offerta è per 6,5 miliardi

La richiesta

La richiesta della Bce ai governi europei: «Accelerare le decisioni prese il 21 luglio»

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Jean-Claude Trichet, presidente della Banca centrale europea, chiede — o intima, facendo nomi e cognomi — all'Italia, alla Spagna e agli altri governi dell'Eurozona di «fare il proprio lavoro, all'altezza delle loro responsabilità», per la riduzione dei deficit. E di farlo presto, il più presto possibile. L'uomo che sta per essere sostituito da Mario Draghi non ha scelto un giorno a caso, ieri, per parlare ai microfoni della radio francese Europe 1: il 9 agosto 2007, la banca Bnp-Paribas sospendeva tre dei suoi fondi, fortemente esposti sul mercato americano dei mutui subprime; era giusto 4 anni fa, l'inizio ufficiale della crisi. «Quella più grave — dice ora Trichet — dai tempi della Seconda guerra mondiale. E se i leader non avessero preso delle decisioni molto importanti, avrebbe potuto essere la crisi più grave dai tempi della Prima guerra mondiale». Traduzione: più grave ancora della catastrofe del 1929, del crollo di Wall Street.

Questa sensazione di un'ombra storica incombenza è condivisa anche dalla Germania, che chiede stress-test di competitività per i Paesi dell'euro, e soprattutto la costituzione di un «Consiglio per la stabilità dell'Eurozona» che abbia il potere di affibbiare «sanzioni» a chi non tiene i bilanci in regola, e che «in casi estremi» possa utilizzare in questo o quel Paese i fondi strutturali europei, senza consultare i governi interessati.

L'appello di Trichet è invece ancora più specifico, perché i suoi destinatari sono segnati a dito: «Ci attendiamo che i governi facciano ciò che

consideriamo essere il loro lavoro, all'altezza delle loro responsabilità. Abbiamo chiesto in modo estremamente chiaro negli ultimi giorni al governo italiano di prendere un certo numero di decisioni, che sono state prese, e di accelerare in particolare il ritorno a una situazione di bilancio normale. Abbiamo chiesto la stessa cosa al governo spagnolo. Abbiamo chiesto all'insieme dei governi europei, i 17, di accelerare le decisioni prese il 21 luglio» (al vertice dei capi di Stato e di governo dell'Eurozona, ndr).

E ora, appunto, sarebbe giunto il momento dei fatti: il presidente della Bce precisa che i governi devono «mettere in opera il più presto possibile tutte le decisioni», a cominciare dalla «riduzione dei deficit degli Stati». Ma anche dalla «creazione effettiva, per il Fondo di stabilizzazione finanziaria, della possibilità di intervenire sui mercati secondari delle obbligazioni» (dove si scambiano i titoli già emessi, ndr). È il Fondo salva Stati, la cui dotazione di 440 miliardi è stata giudicata insufficiente da tempo, anche se la Germania si oppone a ritoccarla: «Noi abbiamo domandato ai governi — dice ancora Trichet — di confermarci che esiste in effetti un Fondo che possa intervenire esso stesso sui mercati secondari, nel modo più rapido possibile». Il seguito sembra sottinteso: una risposta sicura deve ancora arrivare. Quanto all'intervento difensivo della Bce sui mercati, per l'acquisto di titoli italiani e spagnoli, Trichet lo ribadisce ma si trincerava nel riserbo della sua funzione: né «quel che acquistiamo», né «quanto acquistiamo», né «per quanto tempo», è materia per interviste

alla radio. Ma ci sono pochi dubbi sul fatto che i Paesi interessati siano gli stessi ai quali Trichet intima di «fare il proprio lavoro, all'altezza delle loro responsabilità».

Luigi Offeddu
loffeddu@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata



Il monito all'Italia

Accelerare il risanamento e ritornare a una situazione di bilancio normale. Questa una delle richieste fatta dalla Bce all'Italia



E per i Btp seduta positiva

I titoli di Stato recuperano grazie agli acquisti delle banche centrali. Seduta positiva ieri anche per i nostri Btp, con un rendimento sul decennale del 5,16%



Le Borse in altalena

Dopo una giornata all'insegna della volatilità, molte Borse hanno chiuso in positivo. Milano +0,52%, Parigi +1,63%, Londra +1,89%. In negativo Francoforte (-0,10%)



«No a riti e rinvii» I timori di Trichet

di FEDERICO FUBINI

Il presidente della Bce Jean-Claude Trichet non ha intenzione di permettere che in Italia governo, opposizione e parti sociali scivolino di nuovo nei vecchi riti.

A PAGINA 7

Retrospectiva Obiettivo deficit all'1% nel 2012. La possibilità di nuovi richiami da Francoforte

L'attesa di scelte serie senza rinvii «Oppure il sostegno ai Btp finisce» L'appello all'opposizione: tutti facciano la loro parte

L'incontro con le parti sociali

La Bce seguirà con molta attenzione l'esito dell'incontro di oggi del governo con le parti sociali, per valutare se proseguire nella politica del sostegno

MILANO — La Banca centrale europea sta seguendo in queste ore con grande tensione gli sviluppi in Italia, e non solo per la situazione dell'euro. Il timore all'Eurotower, più nell'immediato, riguarda anche se stessa. Se in Italia il governo, l'opposizione e le parti sociali scivolano di nuovo nei vecchi riti che mascherano uno stallo delle riforme, anche la credibilità dell'istituzione di Francoforte sarebbe infatti in gioco.

Jean-Claude Trichet, il presidente della Bce, non ha intenzione di permettere che ciò accada. Da lunedì ha varato interventi di acquisto dei titoli di Stato italiani per almeno sei-otto miliardi e ciò si è visto immediatamente nei prezzi. Lo spread sui titoli tedeschi, che misura il premio di rischio, è sceso rapidamente da oltre 400 a 281 punti-base, ma la Bce ha agito solo dopo che il governo italiano aveva garantito che avrebbe seguito la linea concordata con gli stessi Draghi e Trichet: anticipo di un anno (al 2013) del pareggio di bilancio, decreti a settembre per liberalizzazioni a tutto campo, accelerazione sulle privatizzazioni, modifiche al mercato del lavoro e alle regole dei contratti, taglio ai costi della politica, nuovi interventi sulle pensioni. Tutte misure elencate in una lettera di due pagine firmata da Draghi e Trichet e recapitata al governo vener-

di scorso. Fra l'altro, nella missiva i due banchieri centrali insistono anche su un obiettivo di deficit dell'1% sul Pil del 2012 (anticipando la manovra, per ora, il governo sembra in traiettoria per l'1,2%)

Se l'Italia fosse formalmente in un programma di salvataggio come Grecia, Irlanda e Portogallo, quelle di Trichet sarebbero le condizioni alle quali le viene prestato aiuto. Ma se le condizioni non sono soddisfatte, l'aiuto si interrompe immediatamente. E per questo che il presidente della Bce seguirà con molta attenzione l'esito dell'incontro di oggi del governo con le parti sociali: se si rivelerà una riunione di lavoro molto concreta, che fa progredire con decisione i dossier già discussi, l'azione di Francoforte sui Btp proseguirà. In caso contrario la Bce dovrà fermarsi: Trichet ha messo in gioco la sua credibilità personale e istituzionale nel patto con Roma e le divisioni all'interno dell'Eurotower sono troppo forti perché la banca possa continuare se il governo e l'intero sistema Paese non fanno la loro parte fino in fondo. Un passaggio decisivo, quello dell'incontro di oggi con i sindacati: Francoforte attende le conclusioni (e le scelte) del vertice a Palazzo Chigi. E in caso di rinvii potrebbe prendere eventualmente altre decisioni formali. Compreso un nuovo avvertimento.

Gli spread per ora sono scesi grazie agli interventi dell'Eurotower. Il rischio, visto da Francoforte, è che qualcuno a Roma prenda l'effetto di questa aspirina che abbassa la febbre come un segnale di guarigio-

ne. Invece lo stop agli acquisti farebbe precipitare ancora di più la situazione, non avendo l'Italia risolto i suoi problemi. A settembre il Tesoro dovrà tornare sul mercato per rifinanziare almeno 40 miliardi di euro di debito e dovrà farlo a tutti i costi a tassi d'interesse sostenibili. Se l'Italia rispetterà alla lettera i patti, con opposizioni e parti sociali pronte a collaborare con il governo, l'Eurotower manterrà un obiettivo preciso anche se non ufficialmente dichiarato: riportare in modo stabile i tassi sui Btp a un livello sopportabile, probabilmente un po' al di sotto del 5% sulle scadenze a dieci anni. A condizione che ciascuno collabori, fino a quel momento Francoforte non si fermerà nella sua azione di supporto. In caso contrario la situazione potrebbe scappare di mano a tutti, con conseguenze molto pericolose per le finanze pubbliche, l'occupazione e il risparmio del Paese.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



5%

il tetto sotto il quale
si vorrebbe riportare
i tassi sui Btp decennali

281

punti base Lo spread
di ieri tra i titoli italiani
e quelli tedeschi

I punti

Modifiche al mercato del lavoro e alle pensioni

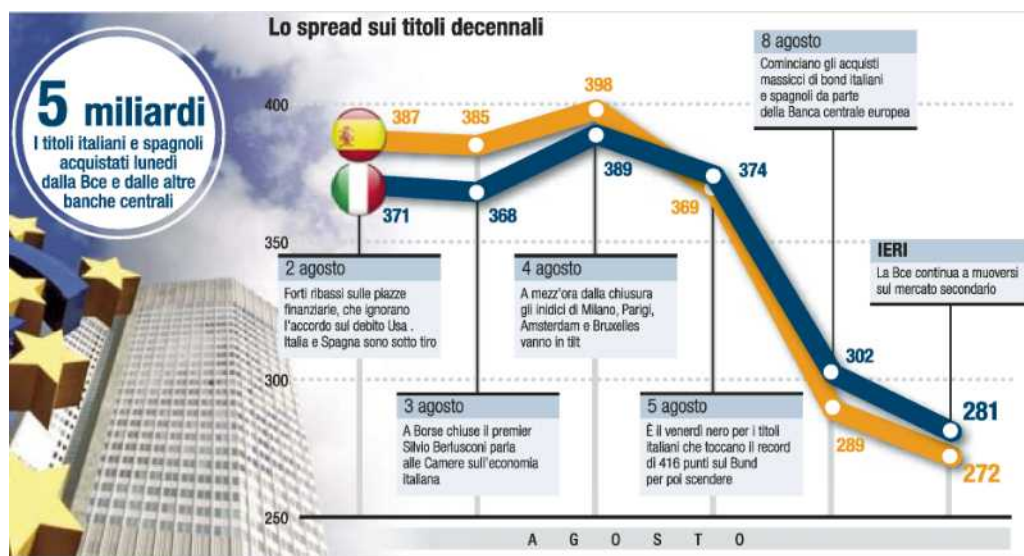
- 1** Diverse le richieste fatte nella lettera inviata da Trichet e Draghi all'Italia. Modifiche al mercato del lavoro, taglio ai costi della politica e interventi sulle pensioni

Anticipo di bilancio al 2013 e liberalizzazioni

- 2** Anticipo del pareggio di bilancio dal 2014 al 2013 e liberalizzazioni a tutto campo con decreti già a partire dal prossimo mese di settembre

Rapporto deficit/Pil all'1% a fine 2012

- 3** Si insiste anche su un obiettivo di deficit dell'1% del Pil del 2012. Anticipando la manovra, per ora, il governo sembra in traiettoria per l'1,2%



I Credit default swap

La Germania ieri ha superato la Gran Bretagna nella valutazione del rischio default espresso dai Cds. Il Credit default swap è una sorta di assicurazione su un titolo dal rischio di fallimento del soggetto che lo emette. Se il valore del Cds sale, significa che il rischio di default è considerato in crescita

Cds 5 anni in dollari (9 agosto 2011)		Valori in centesimi di rendimento
	Spagna	354
	Italia	347
	Francia	163
	Germania	85
	Regno Unito	84
	Stati Uniti	57
	Norvegia	42
	Confederazione Svizzera	39

CORRIERE DELLA SERA

Indagine Mediobanca Negli ultimi dieci anni le imprese hanno perso oltre sette punti di competitività

Industria, più utili ma meno occupati

Nel 2011 ritorno ai livelli di vendite 2007. I profitti spinti dalla finanza

Esteri su estero

Boom dei dividendi da consociate estere: le imprese producono sempre più oltre frontiera

MILANO — Le imprese italiane recuperano fatturato e utili. Ma perdono occupazione e sono sempre più «estere», contribuendo così meno in fondo alla «ricchezza della nazione». Il rapporto 2011 dell'Ufficio studi di Mediobanca sui «Dati cumulativi di 2.030 società» conferma che rispetto al 2007, cioè agli ultimi bilanci prima della crisi avviata dalla finanza Usa e ricaduta sull'economia, l'azienda Italia ha riguadagnato buona parte del terreno perduto. E ha in pratica ricoperto l'«ultimo miglio» mancante nella prima metà di quest'anno.

Il totale delle società industriali comprese nell'analisi (che viene realizzata da Mediobanca dal 1962) ha visto nel 2010 una ripresa del fatturato dell'8,2%, con una crescita dell'export del 12,6%. Rispetto al 2007 i ricavi aggregati accusano dunque una perdita limitata al 3,9%, che tuttavia è ricoperta dall'andamento del primo semestre 2011, che ha registrato un aumento del fatturato dell'11% per l'industria energetica e del 14% per quella manifatturiera.

Però la fotografia va osservata completa e con attenzione.

Perché anzitutto l'Italia è a due velocità se si considera la proprietà: le imprese private rispetto al 2007 hanno fatturato ancora il 6,7% in meno mentre quelle pubbliche registrano ricavi superiori del 6,3%. Un doppio binario che si chiude se si considera l'occupazione: sul 2007 i dipendenti sono calati del 5,1%. Più pesante invece per i privati il bilancio degli investimenti: sono scesi del 16,2%, ma le società pubbliche li hanno mantenuti invariati.

Nessun recupero c'è stato invece sui margini, anzi: rispetto al 2007 l'utile operativo resta inferiore del 23% e quello corrente dell'11,3%. Nel 2010 c'è stato per la verità un balzo dell'utile netto aggregato, che è aumentato del 64% rispetto al 2009. Ma anche in questo caso il dato va osservato con attenzione perché è stato determinante il contributo dei proventi finanziari netti, pari ai sei decimi del maggior profitto. E qui la fotografia deve diventare «macro» perché solo così si «scopre» un cambiamento strutturale in atto nell'industria del nostro Paese. Il saldo finanziario non significa in realtà solo finanza: se da un lato hanno contribuito i tassi minori, dall'altra c'è stato un boom dei dividendi, cresciuti del 47%. E affluiti in modo particolare dalle consociate estere. Sì, perché una quota crescente di ricavi e margini proviene dal-

le attività che operano estero su estero, cioè generalmente da impianti localizzati in Paesi a basso costo degli input per servire i mercati emergenti: nel 2010 tale componente è salita al 31% dei ricavi della manifattura e al 42% di quelli dell'industria energetica, con margini cresciuti nel solo 2010 del 78% (contro il 9,3% delle attività domestiche) e che hanno raggiunto quota 40% per la prima e 73% per la seconda. Ecco dunque che il progressivo spostamento all'estero di impianti e società, che poi fanno affluire gli utili attraverso i dividendi, contribuisce al calo di investimenti e occupati in Italia e al minore «peso» del fisco: l'aliquota fiscale scende per l'aggregato dal 30,1% al 25,6%, mentre il *tax rate* resta al 34,6% per le imprese medie, che rimangono più «domestiche».

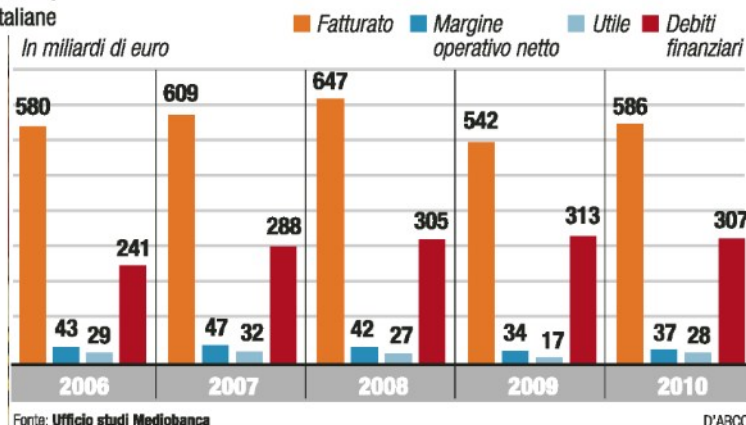
Infine, se la produttività del lavoro è aumentata dell'8,9% nel 2010, resta inferiore del 7,7% rispetto al 2007. E dal 2001, nonostante il calo di occupati pari al 9,4%, la dinamica salariale con un aumento del 28,6% ha portato a una perdita di competitività di oltre 7 punti. A perdere terreno è stato in generale il sistema del «made in Italy»: rispetto al 2007 il fatturato è diminuito del 6% con una riduzione dell'8,2% dell'export.

Sergio Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il recupero delle imprese

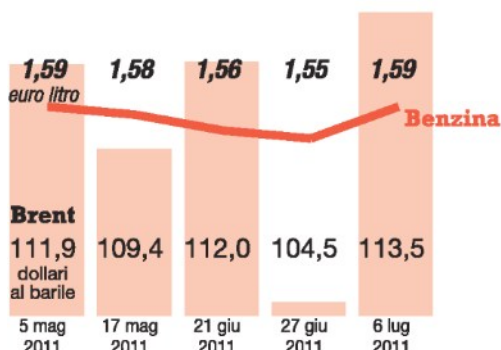
Dati relativi a 2.030 società italiane



Greggio a picco, ma niente ribassi della benzina

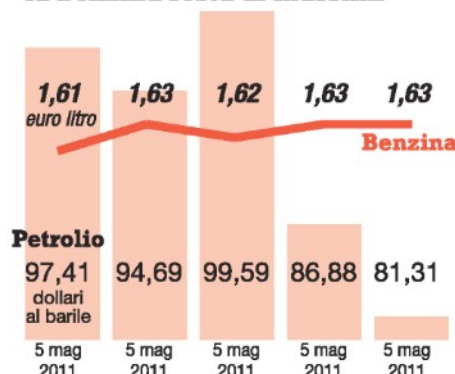
I consumatori: "Petrolio giù del 20%, un litro di verde dovrebbe costare meno di 1,5 euro"

**Variazioni minime
quando il Brent cala**



Brent: prezzo di riferimento del petrolio grezzo

**Il petrolio oscilla,
la benzina resta ai massimi**



Benzina: prezzo medio, fonte: Quotidianoenergia.it
Petrolio: prezzo del Ligh Crude (New York)

**Le associazioni
"È possibile un
risparmio di 7 euro
per ogni pieno e di
168 in un anno"**

AGNESE ANANASSO

ROMA — Il prezzo del petrolio scende e quello dei carburanti resta al palo, o quasi. Non è un errore di logica, non sono cambiate le regole dell'economia, anche se qualche dubbio viene, visto che quando si tratta di rincarare il prezzo del pieno - seguendo le impennate delle quotazioni del greggio - il rialzo è quasi automatico, quando si tratta invece di fare il processo inverso tutto diventa più lungo e complicato. Perciò anche se le quotazioni del petrolio sono scese sotto gli 83 dollari al barile la benzina è rimasta mediamente a quota 1,63 euro al litro (il diesel a 1,505). Come nel periodo compreso tra il 22 e il 27 luglio, quando il petrolio ha sfiorato i cento dollari al barile e il prezzo della benzina ha sfondato il tetto di 1,6 euro al litro.

Alla riduzione del prezzo dell'oro nero va inoltre aggiunto il tasso di cambio positivo per l'euro rispetto al dollaro (oggi ci vogliono 1,43 dollari per un euro). «La benzina sarebbe dovuta scendere di circa 8 centesimi rispetto alla settimana scorsa - di-

ce il presidente dell'associazione dei consumatori Adoc, Carlo Pileri - invece paghiamo 4 euro non giustificati in più per ogni pieno».

La doppia velocità dei prezzi petrolio/carburanti è una questione su cui le associazioni di consumatori si battono da tempo, chiedendo all'Antitrust di mettere fine a quella che viene definita «una speculazione delle aziende petrolifere a danno dei consumatori», ed attuare un'indagine a tappeto sugli impianti per verificare perché le riduzioni dei prezzi avvengano col freno a mano tirato. Infatti Eni ha ritoccato al ribasso il listino a solo di 0,5 centesimi al litro per la benzina e di un centesimo per il diesel. Q8 ha ribassato di un centesimo entrambi i carburanti, TotalErg di 0,4 centesimi la benzina e di 0,6 il gasolio. Troppo poco: «A fronte di una diminuzione del 20 per cento del prezzo del barile dall'inizio del mese, ci aspettiamo una rapidissima riduzione del prezzo alla pompa, per testimoniare come non esista la doppia velocità» fanno sapere Adusbef e Federconsumatori. «Dai nostri calcoli la benzina dovrebbe scendere sotto 1,50 euro al litro, facendo risparmiare 7 euro per ogni pieno di benzina, pari a 168 euro l'anno».

L'Unione petrolifera, che riu-

nisce i principali operatori del settore, si difende dicendo che la doppia velocità esiste perché gli aumenti alla pompa non sono imputabili solo al costo industriale ma soprattutto alle tasse. La Up infatti sottolinea come degli 8,3 centesimi al litro della crescita del prezzo al consumo della benzina nel mese di luglio, 6 sono dovuti all'aumento delle imposte e delle accise. Un aumento che ha annullato il taglio dei prezzi di oltre 5 centesimi di euro al litro tra il 4 maggio e il 28 giugno. Il taglio delle accise è stato tra l'altro proposto nel ddl di iniziativa popolare "Libera la benzina", proposto da Fegica Cisl, Faib Confesercentie Adiconsum e appoggiato da industriali, politici e cittadini.

L'Up, che difende il comportamento corretto delle proprie associate e un sistema di prezzi in linea con il resto d'Europa, da parte sua chiede al governo una riforma della rete dei carburanti, ristrutturazione che dovrebbe partire da settembre. A ferie finite quindi. E intanto cosa si può fare per non subire un salasso da caro benzina? Non resta che preferire le pompe self-service, e gli impianti cosiddetti no-logo e indipendenti, dove la benzina costa dai 6 ai 12 centesimi in meno al litro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Benzina, il prezzo più basso è dell'Eni: 1,626 euro. No logo a 1,5

SPECIALE MERCATI E RISPARMIO La Fed manterrà i tassi a zero per altri due anni ma non annuncia nuove iniezioni di liquidità

Bernanke: crescita troppo lenta

Borse in rialzo (New York +4,7%), cala ancora lo spread - Petrolio sotto 80 dollari

■ La Federal Reserve manterrà i tassi all'attuale livello prossimo allo zero almeno fino a metà 2013, per stimolare una crescita americana che mostra segni sempre più preoccupanti di rallentamento. L'annuncio della banca centrale guidata da Ben Bernanke ha dapprima deluso Wall Street, che puntava sull'avvio di nuove iniezioni di liquidità, poi in Borsa nell'ultima ora sono scattati gli acquisti e l'indice S&P ha chiuso in rialzo addirittura del 4,7%. In recupero anche quasi tutte le Borse europee, e lo spread BTP-Bund è calato a 284 punti base. Oro ancora record, mentre i timori di recessione hanno spinto i prezzi del petrolio sotto gli 80 dollari al barile.

Servizi ► pagine 2-6

**MERCATI
E RISPARMIO**

I timori sulla crescita

**PROSSIME MOSSE**

Possibili in futuro nuove misure a sostegno della ripresa

TENSIONI NEL BOARD

Tre banchieri centrali hanno votato contro la decisione del Fomc

APPELLO ALL'OCCIDENTE

Wen Jiabao: adottare politiche responsabili per ridurre i deficit

Tassi Usa a zero per altri due anni

Fed: «Economia peggio del previsto: nessuna stretta almeno fino a metà 2013»

STIME NEGATIVE

«Significativamente più debole» nei primi sei mesi rispetto alle attese, il Pil continuerà a «frenare anche nei prossimi trimestri»

Marco Valsania

NEW YORK. Dal nostro inviato

■ La Federal Reserve ammette che i rischi per l'economia americana sono aumentati. E risponde che, di conseguenza, manterrà i tassi d'interesse a livelli vicini allo zero non soltanto per un generico «prolungato periodo», come indicato finora, ma probabilmente per almeno altri due anni.

La Banca centrale, con una decisa presa di posizione, ha voluto correre in soccorso di un'economia parsa nuovamente a rischio di recessione e di mercati scossi da crisi di fiducia. Il governatore Ben Bernanke e i suoi colleghi del Fomc, il vertice della Fed, non hanno annunciato per il momento nuove e aggressive azioni di politica monetaria. Ma non sono rimasti a guardare: «Anticipa-

mo condizioni economiche - compresi bassi tassi di utilizzazione delle risorse e bassa inflazione nel medio periodo - che probabilmente richiedono livelli straordinariamente bassi di tassi interbancari almeno fino alla metà del 2013», hanno scritto nel comunicato.

Ancora: hanno denunciato una crescita «significativamente più debole» delle loro attese - lo 0,8% nei primi sei mesi del 2011 accompagnata da una disoccupazione superiore al 9% - solo in parte a causa di shock quali la tragedia giapponese o i costi dell'energia. Una crescita, hanno aggiunto, che continuerà a «frenare anche nei prossimi trimestri». Hanno inoltre rivelato, senza fornire dettagli, di aver discusso un «ventaglio di strumenti a disposizione per promuovere una più robusta ripresa economica in un contesto di stabilità dei prezzi». La posizione della Fed è stata adottata a maggioranza con sette voti a favore e tre dissenzienti, quelli dei falchi anti-inflazione.



L'allarme per nuovi focolai di crisi economica e finanziaria, che si è aggravato quando Standard & Poor's ha declassato venerdì scorso il debito americano, non è svanito. I mercati hanno dato credito alla Fed, chiudendo in significativo rialzo, ma la volatilità durante la seduta è stata elevata. Inviti all'America e all'Europa a sanare le loro finanze sono giunti anche dalla Cina: preceduto da una telefonata tra il vicepremier cinese Wang Qishan e il segretario al Tesoro Usa Timothy Geithner, il premier Wen Jiabao ha invitato tutti «i rilevanti Paesi ad adottare responsabili politiche monetarie e fiscali per ridurre i deficit e gestire adeguatamente la crisi del debito, per assicurare stabilità ai mercati e preservare la fiducia degli investitori».

Il messaggio della Fed ha dimostrato che Bernanke considera oggi la fragilità della ripresa ben più di un "soft patch", una debolezza temporanea. Ma che non vede ancora rischi di crolli che giustificano il lancio di immediate e spesso controverse manovre eccezionali. Bernanke, secondo quanto affiorato del dibattito interno alla Fed, potrebbe in futuro se necessario far scattare un Quantitative Easing 3, nuovi acquisti di bond, dopo la fine del QE2 in giugno. Prima di questo potrebbe ricorrere a una modifica nella composizione del gigantesco portafoglio titoli della Fed - gonfiato a 2.850 miliardi di dollari dalle precedenti campagne contro la recessione - allungando le scadenze medie e tenendo così bassi i tassi a lunga. Potrebbe, infine, cancellare gli interessi che paga alle banche sulle riserve depositate presso la Fed, stimolando i prestiti. La prossima occasione di affinare il suo pensiero e le sue armi anti-crisi Bernanke potrebbe averla il 26 agosto, al summit internazionale di Jackson Hole in Wyoming.

È soprattutto l'ipotesi di un QE3 a far discutere: divide gli stessi vertici della Fed. Al contrario del 2008, la crisi non nasce da paralisi del sistema finanziario e del credito. La liquidità anzi abbonda, con le aziende americane sedute su forzieri ricolmi di due-mila miliardi di dollari. L'economia soffre piuttosto d'una spirale fatta di "deficit" di crescita e di sfiducia degli operatori economici e finanziari nella capacità delle autorità di rilanciare l'espansione. Il clima di nervosismo è stato alimentato dal taglio del rating americano deciso da parte di S&P. L'agenzia di valutazione

del credito ha definito inadeguati i piani di risanamento di Washington e le ha tolto, per la prima volta nella storia, il voto massimo di Tripla A. Successivamente ha tagliato i rating di enti e finanziarie esposte al Governo federale, comprese 11 mila emissioni locali, anche se ha indicato che il declassamento potrebbe non intaccare il debito di grandi stati e municipalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRANDI MANOVRE A DESTRA

Se Fini decide
di tornare a casa

di Adalberto Signore

■ A un anno dal caso Montecarlo e dall'uscita del Fli dal Pdl, prime prove di disgelo tra Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi. La crisi è pressante, serve responsabilità e i finiani abbandonano i toni da opposizione di pietresca. Così il «falco» Bocchino sta dialogando con il neosegretario del Pdl Alfano per organizzare un incontro tra il presidente della Camera e il premier.

A un anno dalla rottura
segnali di disgelo
tra Berlusconi e Fini

*Bocchino è al lavoro per un incontro ufficiale tra i due
Il Cavaliere: «È il momento di mettere da parte le divisioni»*

SUL «CORRIERE»

Il pasdaran del Fli:

«Non è il caso di
continuare a litigare»

Adalberto Signore

nostro inviato a Porto Rotondo

■ Si festeggia un anno esatto proprio oggi. Auguri. Un anno da quando il Cavaliere definì «farneticanti» gli attacchi al governo che arrivavano dall'interno della maggioranza, puntando pubblicamente il dito contro Fini e la pattuglia del Fli. Un anno da quando dal catasto di Montecarlo iniziavano a uscire i primi documenti che confermavano quanto raccontato dall'inchiesta de *Il Giornale* sull'appartamento di Giancarlo Tulliani. Era l'estate dello scontro frontale tra Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini. Con il primo che nelle sue cene a Villa Certosa non perdeva occasione per infierire con ogni ospite sul presidente della Camera e il secondo che da Ansedonia accusava il premier di aver messo in moto la cosiddetta «macchina del fango».

Un'estate fa. Anni luce, almeno politicamente. Con lo scenario che oggi è completamente cambiato: dalla crisi economica globale al

quadro interno. Con Angelino Alfano che sta cercando di prendere in mano il Pdl e Pier Ferdinando Casini che, complice anche l'inaffidabilità di un Pd troppo impegnato a rincorrere Idv e Sel, sta ricominciando a guardare al centrodestra come un'alternativa in futuro percorribile. Anche se sempre a condizione che non sia più il Cavaliere ad avere la leadership. Si vedrà.

Quel che è certo, passato un anno, è che qualcosa inizia a muoversi. Che il segretario del Pdl e quasi tutti i big di via dell'Umiltà stiano spingendo per riagganciare l'Udc non è certo un mistero. Quel che è meno noto è che anche il Fli pare non voler rimanere alla finestra. Qualche segnale c'è stato. Non si spiegherebbe in altro modo lo scambio di cortesie della scorsa settimana, quando in occasione del discorso di Berlusconi a Montecitorio Fini lo attese all'ingresso dell'aula per stringergli la mano e accompagnarlo ai banchi del governo e il premier restituì la gentilezza a fine seduta aspettando che il presidente della Camera scendesse dal suo scranno per una seconda stretta di mano. Senza considerare l'uscita di Italo Bocchino di

qualche giorno fa, con il pasdaran del Fli a dire al *Corriere della Sera* che «non è il caso di continuare a litigare» perché bisognerebbe «sedersi al tavolo con il governo per ragionare insieme» sulla crisi. Parole che hanno fatto andare su tutte le furie la pancia dura e pura di Fli, tanto che le pagine di Facebook di molti parlamentari sono state invase da commenti indignati.

Cosa succede dunque? Probabilmente qualcosa di molto scontato. E cioè che Pdl e Fli hanno ricominciato a parlarsi. Con Bocchino che da falco sta cercando di vestire i panni del moderato visto che è proprio lui a tenere i contatti con Alfano. D'altra parte, i due sono da sempre in ottimi rapporti. Vicini di casa ai Parioli (dove vivono nello stesso stabile) e con i figli nella stessa scuola, non è un caso che non si siano mai incrociati nei dibattiti tv nei giorni più duri dello scontro tra Berlusconi e Fini. Scommovimenti che prendono spunto dalla crisi economica e dalla necessità di un approccio dialogante tra maggioranza e opposizione ma che guardano anche a un'eventuale ricomposizione del quadro politico se il Cavaliere - qualcuno non lo esclude - decidesse di non ricandidarsi.

Così, ci sta che proprio Bocchino abbia chiesto espressamente a più persone vicine a Berlusconi di lavorare per un riavvicinamento tra i due che possa sfociare a breve in un faccia a faccia. Un incontro - fa presente off record un esponente di peso del Fli - che avrebbe comunque «carattere istituzionale». Insomma, una riunione tra presidente del Consiglio e presidente della Camera per fare il punto sulla crisi.

Sarà. Di certo è anche un segnale di disgelo. Che a via dell'Umiltà guardano con interesse. E che anche Berlusconi non sembra sottovalutare se qualche giorno fa, in una delle sue conversazioni telefoniche da Villa Certosa, aveva detto che «questo è il momento di mettere da parte le divisioni». In queste giornate a Porto Rotondo, d'altra parte, il premier si sta concentrando proprio su un approccio il più possibile «inclusivo» con tanto di lodi ripetute per il Quirinale e i suoi inviti alla coesione.

La crisi, insomma, unisce. Anche se la partita è soprattutto di prospettiva. Né Udc né tantomeno Fli sono oggi disposti a sostenere politicamente con i loro voti il governo, ma hanno probabilmente deciso che non è il caso di tagliare i ponti con il Pdl. Complice anche un Pd destinato a sbandare a sinistra, visto che nei prossimi mesi sarà inevitabilmente costretto dalle prevedibili mobilitazioni della Cgil contro i tagli a schiacciarsi ancora di più sulle posizioni di Nichi Vendola. Insomma - nonostante il capogruppo del Fli alla Camera Benedetto Della Vedova ribadisca che «il Terzo Polo è oggi un'opzione sempre più strategica» lasciando intendere che la via maestra resta quella di correre da soli alle prossime elezioni - sono in molti a pensare che l'Udc prima e adesso anche il Fli stiano iniziando a valutare anche altre soluzioni. Con i più maligni che vedono un Fini che gioca a ricascare di Casini. Sedavvero un domani il quadro cambiasse e il leader centrista decidesse che ci sono le condizioni per rientrare nel centrodestra, infatti, il presidente della Camera rischierebbe di restare fuori dai giochi per una serie di veti incrociati piuttosto scontati (primo fra tutti quello degli ex An). Ecco perché, insinua qualcuno, le diplomazie sotterranee si sono messe al lavoro.

L'IRRUZIONE DELLA REALTÀ

Se la politica avesse una capacità di risposta non lascerebbe la sola Bce a dettare la linea e a spiegarla

Berlusconi deve fare i conti con una situazione che ha ignorato o imbellito per anni

BARBARA SPINELLI

NON ha affatto torto Berlusconi, quando dice che non riesce a fare tutto quel che desidera, imbrigliato com'è da poteri che sfuggono al suo controllo: il potere della giustizia e dei giornali, della Costituzione nazionale e di quella europea, dei mercati finanziari e delle agenzie di rating. Tutto gli sta stretto, l'intralcia: la democrazia con le sue istituzioni plurali, i mercati finanziari e l'Europa che d'un tratto gli strappano la corona e lo scettro che immaginava di possedere. Il presidente del Consiglio non ha torto ma non sa la storia che vive: così come non comprende quel che significhi democrazia — al di là del momento magico in cui il popolo elegge governi e parlamenti — oggi non comprende l'enorme mutazione economica cui viene dato il nome, eufemistico, di crisi.

Quel che l'intralcia non è una forza esterna: è l'interno *non-forza* del suo animo. È con la realtà che gli tocca fare i conti, dopo averla ignorata o imbellita per anni. La sua favola era già malandata ma ora si spezza, come accadde per bolle speculative nel 2007. I mercati intuiscono questo ritardo mentale, quando scommettono sull'insolvenza italiana. Sono come i rivoltosi che in questi giorni stanno incendiando Londra: agiscono istericamente, perché quel che li muove è l'istinto del gregge spaventato. Ma se l'istinto si scatena con tanto impeto è perché i mercati non scorgono, al timone del bastimento Italia, un uomo con la capacità di comando e l'intelligenza della realtà. Svelto a capire e cambiare, Umberto Bossi — lo stesso Bossi che dieci anni fa inveiva contro la «burocrazia apolide» dell'Europa-superstato — ha dichiarato lunedì: «Per tanto tempo il Paese ha speso più di quanto poteva, e un bel giorno la realtà ha preso il treno ed è venuta a trovarci. Dobbiamo andare dietro all'Europa e fare le riforme. La Bce ci condiziona positivamente».

Non basta che il capo del governo dica, come ha detto il 4 agosto: «Sono un tycoon, so come ci si muove nei mercati del mondo». Il comandante deve salvare non solo questo o quel tycoon nella tempesta, ma

portare a riva nave ed equipaggio, dunque l'intera nazione. Il comandante che supera la prova, come nei romanzi di Conrad, non è quello che messo alla prova dal tifone o dalla malattia dei marinai commenta: «Il tifone sta sbagliando, noi stiamo benissimo e lo eviteremo». È quello che traversa il tifone, e esplorando la crisi finanziaria scopre quel che essa racchiude: la metamorfosi, dolorosa, dello sviluppo cui siamo abituati. Una sotterranea redistribuzione delle risorse dagli Stati di antica industrializzazione alle potenze emergenti. Una crescita che nei paesi ricchi rallenterà duramente, e dovrà mutare natura. Il parto del nuovo modello di sviluppo è pieno di doglie, ma la politica è imbellita di fronte alle sue fatiche, e i governi sono impreparati a dire la verità ai popoli. Così come l'Euro è fragile perché non è sorretto da uno Stato europeo, così l'Italia è più che mai fragile, oggi, perché sorretta da un tycoon senza senso dello Stato.

Questa fragilità viene descritta, da quando Berlusconi ha precipitosamente cambiato rotta, come un «commissariamento», una messa sotto tutela da parte di poteri esterni, lontani. Anche questa, tuttavia, è una descrizione colma di insidie, è una benda attorno agli occhi che impedisce di guardare in faccia la verità dei fatti. Gridare al commissariamento significa ignorare che la moneta unica è nata per creare in Europa uno spazio comune, una *pòlis* allargata, all'interno della quale ogni cosa era destinata a mutare: i comportamenti, gli obblighi, soprattutto l'idea di sovranità nazionale.

Lo ha spiegato con acutezza Lorenzo Bini Smaghi, membro del comitato esecutivo della Banca centrale europea, in una conferenza a Poros dell'8 luglio scorso: di fatto, l'unione monetaria «è già un'unione politica», con tutte le conseguenze che essa richiede. Quel che fai all'interno della tua nazione ha effetti sulle altre, e viceversa. La piccola Grecia rappresenta solo il 2 per cento delle ricchezze prodotte in Eurolandia, ma la sua crisi coinvolge tutti gli Stati, compresi i più virtuosi.

Il guaio, spiega Bini Smaghi, è che le classi dirigenti nazionali (governi, mezzi di comunicazione, accademici) ancora non se ne rendono conto: «L'unione monetaria impli-

ca un livello di unione politica molto più alto di quanto pensino molti commentatori, politici, accademici, cittadini. (...) Il modello istituzionale va adattato al fatto che l'unione monetaria è in realtà un'unione politica». La sovranità politica, gli Stati la recuperano solo se cominciano a sentirsi responsabili, nelle loro azioni, di un bene pubblico che copre lo spazio di Eurolandia, e non solo il cortile di casa. Se danno a Eurolandia gli strumenti, i metodi di decisione, le risorse per funzionare. Se favoriscono, con un discorso di verità, la nascita di un'*agorà* europea, di un'opinione pubblica che sia in grado di pensare se stessa dentro la nazione, dentro l'Europa, e dentro il mondo. Se questo non avviene vuol dire che il destino delle nostre economie e della nostra civiltà sarà stato messo nelle mani dei mercati. Inutile, a quel punto, scalmanarsi e dire che sbagliano.

Per questo è così fuorviante parlare di commissariamento. Non siamo commissariati, non perdiamo sovranità, per il semplice motivo che un certo tipo di sovranità è già perduta. L'Euro, l'abbiamo visto, fu inventato per questo: perché solo attraverso un'unione di forze i politici nazionali possono ridivenire sovrani, anche se non più assoluti. Il fatto che i politici e le opinioni pubbliche non digeriscano questa nuova realtà non significa che essa non esista. Significa che sono ciechi; che i tifoni li osservano inforcando gli occhiali nazionalisti di ieri.

Berlusconi non è il solo a scaricare su poteri esterni le responsabilità, sminuendo la propria forza e quella dell'Unione europea. Tutti gli Stati fingono di possedere le vecchie sovranità, di poter agire da sé: per questo s'aggrappano all'unanimità, in tante decisioni che prendono in Europa, rendendo quest'ultima così lenta ad agire o addirittura vietando di agire. Non dimentichiamo che Francia e Germania fu-



rono le prime, nel 2003, a rifiutare le discipline del Patto di stabilità, e le sanzioni che esso comporta. Furono le prime ad assimilare tale autodisciplina a un umiliante commissariamento. Fu un precedente omिनoso, che ancor oggi frena i tentativi degli Stati europei di sorvegliarsi l'un l'altro con il tempismo, la severità, l'imparzialità necessari.

Se gli Stati furono così indulgenti con Parigi e Berlino perché non lo sono anche con Roma e Madrid? Forse i primi hanno speciali privilegi? In un recente articolo sul *Financial Times* (20-6-11), Mario Monti ha denunciato la deferenza e gentilezza che regna tra gli Stati di Euro-landia: una deferenza paralizzante, che tranquillizza lo spazio d'un mattino. Vissuto come un disonore, il commissariamento non riesce ad imporsi per quello che è: un intervento dell'Unione politica di cui siamo parte, una risposta alla crisi-mutazione dell'economia, della politica, delle democrazie.

Se la politica avesse questa capacità di risposta, già ora si accingerebbe a rifondare le proprie istituzioni, nazionali e sovranazionali. Non lascerebbe sola la Banca centrale, a dettare la linea e a spiegarla. I governi abbandonerebbero l'anacronismo del voto all'unanimità, che perpetua la finzione della loro assoluta sovranità. Metterebbero a disposizione dell'Europa politica le risorse di cui ha bisogno, per una crescita diversa e comune. Ridursi all'ultimo minuto, cambiare rotta solo perché Francoforte lo impone: questo si è decapitare politicamente gli Stati. L'Europa è un'unione di forze, e tutte e due le parole vanno prese alla lettera: l'unione, e la forza intelligente di chi la tiene in piedi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO di Stefano Folli

I giorni cruciali della politica

I giorni cruciali della crisi che può cambiare l'Italia politica



il PUNTO

DI Stefano Folli

Berlusconi, Bersani, Casini e gli altri: il vincolo della Bce è una sfida per tutti

Stiamo vivendo i giorni cruciali di una crisi che può cambiare il volto e gli assetti dell'Italia politica. Con il governo di Roma sotto tutela della Banca centrale europea, attraverso l'asse Trichet-Draghi, sono in tanti a rischiare grosso: nella maggioranza, ma anche tra le diverse opposizioni presenti in Parlamento e nel Paese.

Sbagliare le mosse può costare molto caro, perché non c'è dubbio che qualcosa sia cambiato per sempre. Un certo stile politico, ad esempio. Il centro-destra berlusconiano, abituato a galleggiare sui problemi e a promettere riforme che non si realizzano mai, si trova all'improvviso ai piedi del muro. O riesce a scalarlo, ossia a mettere in pratica le misure drastiche, per certi versi drammatiche, indicate dalla Bce, oppure perde qualsiasi legittimazione.

Proprio l'opinione pubblica che negli anni ha sostenuto Berlusconi con il voto, oggi appare perplessa e scettica. Si aspetta che il presidente del Consiglio si dimostri all'altezza della crisi europea, se ne è capace.

E in fondo Umberto Bossi ha intuito la posta in gioco, quando ha definito «una cosa positiva» il protettorato della Bce sul governo di cui egli stesso fa parte.

In altri termini, se Berlusconi e i suoi non riescono a rispondere alla sfida riassunta nel binomio "rigore più crescita", la coalizione Pdl-Lega è destinata a dissolversi nel disastro. Comincerà un'altra storia, con nuovi protagonisti: ma in forme che oggi non sono prevedibili. Di certo sappiamo che anticipare la manovra al 2013 equivale a un annuncio, il cui contenuto va adesso individuato in pochi giorni. Servono quei venti miliardi di euro che vogliono dire lacrime e sangue. Con due conseguenze.

Primo, dal governo ci si attende assoluta chiarezza e determinazione: oggi con le parti sociali, domani in Parlamento, nei prossimi giorni nel Consiglio dei ministri che dovrà varare i provvedimenti. Secondo, l'esecutivo e il premier dovranno dimostrarsi capaci di gestire sul piano politico la crisi, evitando per quanto è possibile lo scontro sociale e parlamentare. Se esistono le «resistenze caparbie» denunciate da Sacconi, questa è l'ora di superarle con saggezza politica.

La coesione nazionale più volte invocata da Giorgio Napolitano adesso è davvero necessaria e richiede il massimo senso di responsabilità a tutti.

Del resto anche l'opposizione è ai piedi di un muro. Bersani può scegliere fra due strade. Può abbracciare la posizione della Cgil, come sembra voler fare quando afferma «se intendono far pagare la manovra alla povera gente, dovranno vedersela con noi». Oppure può chiedere correttivi realistici, tenendo presente che il vincolo della Bce vale per la maggioranza, ma anche per l'opposizione.

Reclamare oggi le dimissioni di Berlusconi significa più che altro cercare un alibi per mascherare le proprie incertezze. Berlusconi può cadere, ma solo se non è all'altezza di una situazione che richiede maggiore rigore. Non minore, come pensa una parte della sinistra.

Non a caso il leader dell'Udc sta allargando il suo spazio di manovra, mentre quello del Pd si stringe. Casini (e in fondo anche Fini, un po' dietro le quinte) si dichiara pronto a sostenere misure severe in nome dell'interesse nazionale e senza entrare in maggioranza. È la posizione più abile in questo momento. Un sostanziale punto di equilibrio in un passaggio decisivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Immigrazione. A giugno si contano 400mila aziende (+5,7%) con titolare nato all'estero

Straniero un imprenditore su dieci

Marika Gervasio
MILANO

■ Quasi un imprenditore su dieci è nato all'estero. E il numero di imprenditori stranieri in Italia continua crescere: +5,7% nell'ultimo anno, superando quota 400mila a giugno di quest'anno, a fronte di un calo del -1,4% degli italiani. Sono i risultati di uno studio di Fondazione Leone Moressa che evidenzia una tendenza ormai consolidata negli ultimi anni: dal 2006 a oggi la presenza di immigrati nell'imprenditoria è aumentata del 38,6%, ma è calata quella degli italiani (-6,6%).

A giugno 2011, dunque, gli imprenditori stranieri sono aumentati del 5,7% in un anno (di cui il 3,0% solo nei primi sei mesi dell'anno) e del 38,6% negli ultimi cinque anni. Accanto a tale dinamica ascendente si deve registrare, dall'altro canto, una flessione nel numero di imprenditori italiani, calati del -1,4% nell'arco di un anno (-0,9% solo nell'ultimo semestre) e del -6,6% dal 2006.

La presenza straniera all'interno dei settori di attività si fa maggiore nel commercio, nelle costruzioni e nella manifattura, dove, rispettivamente, sono attivi il 36,0%, il 29,2% e il 9,1% del totale degli imprenditori. Ma è nelle costruzioni che il peso dell'imprenditoria etnica si fa più evidente: su dieci imprenditori del settore, quasi due sono stranieri (17,5%).

Nell'ultimo anno il numero di imprenditori nati all'estero è cresciuto in particolare nei settori dove la presenza degli imprenditori stranieri è ancora marginale: si tratta dei comparti del noleggio e supporto alle imprese (+10,4%), della sanità e assistenza sociale (+9,5%), delle attività professionali (+9,5%), dell'alloggio e ristorazione (8,8%) e nel comparto mani-

fatturiero della meccanica (+7,8%). Per quanto riguarda commercio e costruzioni la variazione annua si attesta, rispettivamente, al 6,1% e al 5,4%.

Tra gli imprenditori stranieri le prime cinque nazionalità sono rappresentate da marocchini (13,6%), rumeni (11,1%), cinesi (10,8%), albanesi (7,8%), e svizzeri (5,3%). Nell'ultimo anno sono aumentati in particolare gli imprenditori provenienti dal Bangladesh (+17,7%) e dalla Romania (+10,3%), per i quali si registra inoltre negli ultimi cinque anni una crescita, rispettivamente, del 118,9% e del 148,4%.

La metà degli imprenditori stranieri sono concentrati in venti province, tra cui spiccano le grandi città: Roma che raccoglie l'8% di tutti gli imprenditori stranieri (32.232), Milano con il 6,8% (27.439), e Torino con il 5,1% (20.652). Il peso degli stranieri sul totale degli imprenditori è maggiore a Prato, dove un imprenditore ogni quattro è straniero, seguito da Trieste (16,9%), Firenze (15,2%) e Roma (14,8%).

«Gli imprenditori stranieri - commentano i ricercatori della Fondazione Leone Moressa - dimostrano di essere veri e propri attori dello sviluppo, soprattutto in un periodo di crisi come quello attuale, che ha visto aumentare la loro numerosità a scapito delle figure imprenditoriali di origine italiana. La buona vivacità imprenditoriale, dimostrata anche nella prima parte dell'anno, fa riflettere sul loro grado di integrazione nel tessuto economico e sociale del Paese: diventare imprenditore significa prevedere progetti di investimento economico di lungo periodo, inserirsi all'interno di una rete di rapporti lavorativi e umani che prevedono una conoscenza approfondita del mercato nel quale si opera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La top ten

Imprenditori stranieri per le prime 10 nazionalità. Dati I semestre

Paese	Val. ass. 2011	Var. % 11/06
Marocco	54.688	40,5
Romania	44.512	148,4
Cina	43.338	54,0
Albania	31.264	56,4
Svizzera	21.456	3,0
Germania	17.009	11,0
Senegal	14.496	9,4
Bangladesh	14.441	118,9
Egitto	13.041	45,0
Tunisia	12.217	25,3

Fonte: el. Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere



Industria del tabacco. Cresce il business illegale di sigarette: sale l'allarme tra i produttori **Pag. 20**

Tabacco. È allarme tra i produttori

Cresce il commercio illegale di sigarette

Emanuele Scarci

MILANO

■ In un quinquennio in fumo circa 6 miliardi di sigarette, a causa della pressione fiscale e del mercato illegale. Nel 2010 le vendite legali di sigarette hanno registrato una flessione del 2,4% che segue il -3,1% del 2009. Nel periodo 2005-2010 il mercato è scivolato dai 92,8 miliardi di sigarette agli 87 miliardi del 2010. Un calo del 6%, concentrato soprattutto negli ultimi tre anni (2008-2010).

Un periodo nero per i produttori e non solo per i giri di vite regolamentari decisi dalla Ue, in ultimo i pacchetti di sigarette no logo, ma anche per la pressione fiscale in Italia che potrebbe presto tornare a manifestarsi a copertura della spesa dei ticket sanitari. In settembre il Governo potrebbe decidere di incrementare l'accisa sui tabacchi dal 58,5% al 64 per cento.

Un argomento delicato e da maneggiare con cura: infatti l'Italia è leader europeo nel tabacco, con una produzione 2010 di 90mila tonnellate e una filiera di 60mila addetti tra coltivazione e prima trasformazione del tabacco. Secondo il Casmef, il Centro di ricerca della Luiss Guido Carli, le politiche di inasprimento fiscale, volte a coprire esigenze di gettito,

comportano un effetto amplificativo sui prezzi finali di vendita di sigarette che, a sua volta, determina forti contrazioni dei consumi legali e una spinta verso il mercato del contrabbando. In altre parole si fa un favore al mercato illegale e si genera un calo del gettito fiscale.

Il Rapporto Nomisma 2011 sulla contraffazione delle sigarette in Italia, basato sui dati dei sequestri della guardia di fi-

IL COLPO PER L'ERARIO

Per ogni punto percentuale perso dalle vendite legali, il fisco subisce una perdita equivalente di oltre 100 milioni a titolo di accisa

nanza e della Agenzia delle dogane, ha stimato l'entità del commercio illecito di sigarette in Italia pari al 3,4% dei consumi legali nel 2010, equivalenti a 2,8 miliardi di sigarette, in crescita rispetto al 2009 in cui era 3,1 per cento.

Il Casmef conclude che per ogni punto percentuale perso dalle vendite legali di sigarette, l'erario subisce una perdita equivalente di oltre 100 milioni a titolo di accisa e circa 30 milioni di Iva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contraffazione. Importavano false griffe
Sgominata banda italo-cinese: otto arresti **Pag. 20**

Contraffazione. Organizzazione italo-cinese scoperta dalle Fiamme gialle - Base a Roma e ramificazioni a Napoli e Milano

In manette la banda dei falsi

Indagini legate al sequestro di 50mila capi d'abbigliamento Dolce&Gabbana

Il fenomeno

CAPİ D'ABBIGLIAMENTO SEQUESTRATI

50mila

Le indagini della Guardia di finanza hanno preso il via dal sequestro di 50mila capi d'abbigliamento a marchio Dolce&Gabbana contraffatti

IL VALORE DELL'INDUSTRIA DEI FALSI

5 miliardi

La Guardia di finanza stima in oltre 5 miliardi il valore dell'industria dei falsi. Denaro che viene ripulito e riciclato attraverso la rete di money transfer

I SEQUESTRI NEL 2010

110 milioni

Nel corso del 2010 le Fiamme gialle hanno sequestrato 110 milioni di beni contraffatti: il 223% in più rispetto al 2003



Merce contraffatta. Parte del materiale sequestrato a Roma dalla Guardia di Finanza

Carlo Andrea Finotto
MILANO

■ Era una sorta di multinazionale illegale italo-cinese specializzata nell'importazione e nel commercio di capi d'abbigliamento contraffatti e nel contrabbando di sigarette. Due settori che generano ricavi illeciti per miliardi e causano ingenti perdite all'economia lega-

IL BUSINESS

La Guardia di Finanza stima in oltre 5 miliardi di euro il giro d'affari illegale in Italia. Nel 2010 intercettati 110 milioni di pezzi tarocchi

le e alle entrate dello Stato.

Ieri un'operazione coordinata dal comando provinciale di Roma della Guardia di finanza ha portato all'arresto di otto persone ritenute

al vertice dell'organizzazione insieme ad un'altra già in carcere a Napoli. Diciotto i denunciati.

Gli uomini delle Fiamme gialle del gruppo Fiumicino sono giunti all'identificazione della banda durante le indagini scaturite dal sequestro in un magazzino di Roma di 50mila capi di abbigliamento con marchio Dolce&Gabbana contraffatto. Secondo gli investigatori, il gruppo aveva base a Roma ma ramificazioni in diverse aree d'Italia: da Napoli a Milano, dalla Puglia alla Sicilia. Lo stesso filone di indagine ha portato il 3 agosto al sequestro di 30mila scarpe e capi di abbigliamento con marchi Blauer, Fred Perry, Hogan, Burberry, Tod's e Nike, destinati allo smercio nel territorio nazionale per un valore stimato di oltre 7 milioni di euro. L'accusa formulata dalla Procura della Repubblica di Roma è di associazione per delinquere finalizzata all'importazione e

vendita di merce contraffatta. Gli inquirenti hanno anche ricostruito i ruoli dei componenti dell'organizzazione: al vertice si trovavano tre cinesi e un italiano, dieci i partecipanti (5 cinesi e 5 italiani) e 4 gli acquirenti all'ingrosso della merce, tutti italiani. Tra questi anche il titolare di un'attività commerciale in provincia di Lecce. La banda aveva sviluppato una rete in grado di far giungere con tempestività partite di merci contraffatte, riducendo il rischio di stoccaggio e aumentando i profitti.

Le indagini hanno anche permesso di individuare, al porto di Livorno, un carico di dieci tonnellate di sigarette di contrabbando destinato a Roma.

Per il vicepresidente vicario della **Confcommercio** di Roma, Roberto Polidori «l'operazione ha inferto un duro colpo a un fenomeno vasto e ramificato, che si sviluppa sulle spalle e ai danni degli operatori regolari».



Alcuni dati forniscono l'esatta misura del fenomeno in Italia. Centro-marca valuta l'«industria del falso» pari al 9% del Pil mondiale e la Guardia di Finanza stima che la contraffazione generi oltre 5 miliardi di euro che vengono "ripuliti" attraverso i canali di money transfer (si veda Il Sole 24 Ore del 17 febbraio). L'ultimo Rapporto del Cnel (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) sull'infiltrazione della mafia cinese (si veda Il Sole 24 ore del 18 maggio), evidenzia come la contraffazione sia il principale business delle organizzazioni criminali cinesi «a cui prendono parte esponenti delle organizzazioni mafiose italiane». Tra il 2008 e il 2010, su 200 persone arrestate dalla Gdf, il 50% era italiano, mentre il 64% della produzione di merce contraffatta è cinese. Un intreccio fitto. Nel 2010, prosegue il rapporto, le Fiamme Gialle hanno sequestrato 110 milioni di prodotti cinesi contraffatti. L'abbigliamento, con 37 milioni di sequestri, fa la parte del leone, e la provincia di Roma ha i valori più alti in Italia per il reato di contraffazione.

Sul fronte alimentare, secondo il rapporto Coldiretti-Eurispes sulle Agromafie, i prodotti contraffatti in Italia valgono oltre 2 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA